

ORWELL



**Guardarsi
dalla santità.**

L'ORMA
EDITORE

*Lettere di un ragionevole
eretico*

A highly decorative book cover with a black background and white elements. The cover is framed by a wide, intricate border of stylized floral and scrollwork patterns. In the center, the author's name is printed in a bold, sans-serif font. Below the name is a horizontal line with a central oval emblem containing a stylized eye or lens. At the bottom, the title is printed in a similar bold, sans-serif font, with the second word in all caps and a tilde over the final letter. The overall design is symmetrical and elegant.

**GEORGE
ORWELL**

A horizontal line with a central oval emblem containing a stylized eye or lens.

**GUARDARSI
DALLA SANTITÀ**

INTRODUZIONE

George Orwell sosteneva che Charles Dickens fosse «uno di quegli scrittori di cui vale davvero la pena appropriarsi», cosa che infatti era stata compiuta dalle ideologie più disparate, dai cattolici fino ai marxisti. Al contrario Orwell, come romanziere, giornalista e pensatore politico, sembra essere un autore che sta da una parte tutta propria, votato inevitabilmente all'eresia. Con i suoi convincimenti isolati, benché assai rumorosi, questo intellettuale eterodosso si sforzava, però, di rappresentare istanze e rivendicazioni che trascendevano il suo interesse e la sua persona.

Anzi, a se stesso riservò sempre una certa ironia, se non una schietta insofferenza, ad esempio verso il proprio nome. George Orwell, infatti, si chiamava Eric Arthur Blair, nome che non amava e di cui decise subito di disfarsi quando intraprese la carriera di scrittore. Al collega romanziere Rayner Heppenstall raccontò in una lettera del 1940 di «averci messo quasi trent'anni per liberarsi dei danni di chiamarsi Eric». L'amico di una vita ed esecutore del suo lascito letterario Richard Rees ricorda come Orwell gli avesse confessato di sentirsi a disagio vedendo stampato il proprio vero nome. A quanto sembra, c'era di mezzo una qualche forma di superstizione, ma di certo l'imbarazzo aveva a che fare anche con

la discrezione e la «decenza» di cui parlano molti suoi amici e conoscenti, e che traspare in quasi ogni pagina del suo vasto epistolario. Il carattere di Orwell aveva per certi versi incontrato i tempi giusti, tempi «pessimi per essere vivi» come scrisse a un'amica in piena Seconda guerra mondiale, ma in cui le urgenze del mondo e i rischi dell'avvento di leader carismatici da adorare ben potevano essere interpretati e sottoposti a «una critica costante» da un uomo che, nelle parole del pittore Lucian Freud, «era talmente decente che la sua decenza era quasi una forma di immaginazione». Anche in quest'ottica vanno lette le severe pagine che a più riprese dedicò alla figura di Gandhi, cui rimproverava tratti superomistici paragonabili a quelli dei grandi dittatori totalitari, ma declinati nella forma per Orwell odiosa della «santità». Nelle *Riflessioni su Gandhi* pubblicate sulla «Partisan Review» del 1949 – dove peraltro riconosceva al leader indiano tutta la sua importanza storica – affermava con il perentorio sarcasmo che gli era tanto congeniale: «Senza dubbio un santo si deve guardare da alcol, tabacco e simili, ma a ben vedere qualunque essere umano farebbe meglio a guardarsi dalla santità».

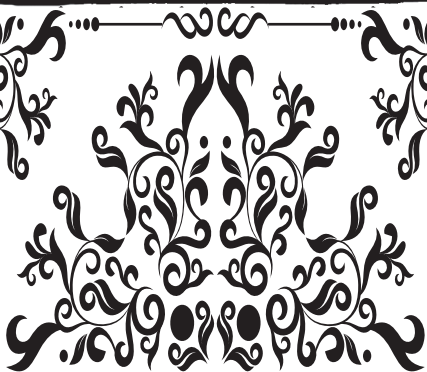
Nato in India nel 1903 e trasferitosi in Inghilterra l'anno seguente, dopo gli studi in istituzioni prestigiose di cui spesso soffrì il classismo, Orwell conobbe, dapprima in Birmania e poi nei bassifondi di Londra e Parigi, la brutalità e il razzismo del colonialismo britannico e l'ingiustizia sociale

delle grandi democrazie capitaliste. Fu però l'esperienza della Guerra civile spagnola a segnare profondamente il suo impegno politico. Arruolatosi tra le fila di un partito marxista antistalinista, vide e subì le violenze dei fascisti che era andato a combattere, ma anche dei comunisti filosovietici che avrebbero dovuto essere suoi compagni di lotta. Tornò dalla Spagna con il collo perforato da una pallottola, un disilluso pessimismo e una rinnovata professione di socialismo democratico. Riprese allora la sua frenetica attività pubblicitaria che svolgeva da Londra, da un cottage in campagna o dal Marocco, dove era andato a curare cronici problemi polmonari. Lì lo sorprese lo scoppio della Seconda guerra mondiale, durante la quale collaborò con la BBC «scrivendo una quantità di spazzatura [...] sufficiente a riempire l'intero scaffale di una libreria» e si arruolò nella milizia volontaria della Home Guard, che affiancava l'esercito regolare britannico. Orwell, infatti, non fu mai un pacifista, ma era convinto che si dovesse combattere il nemico totalitario – fascista, nazista o stalinista che fosse – con ogni mezzo necessario, tranne forse che con l'ingiustizia e la disonestà, in una militanza che prima ancora di essere politica era morale. Lo testimoniano ad esempio due momenti del suo epistolario: una lettera indirizzata a «The Times» in cui, esortando a «non perdere la ragione», protestava perché le ritorsioni dei Paesi democratici contro i prigionieri nemici rischiavano di abbassarsi al livello barbaro dei nazisti; e una richiesta all'editore de

La fattoria degli animali perché venisse corretto in bozze un passaggio del libro che rischiava di dare un'immagine falsa e diffamatoria del pur odiatissimo Stalin. Nei carteggi di Orwell emerge spesso un profondo rispetto e quasi un entusiasmo per l'onestà intellettuale altrui. «È impossibile provare risentimento se un'opinione è sostenuta con profonda onestà» scrisse alla vedova di un compagno. E la cancellazione dal mondo di ogni verità, storica quanto esistenziale, è una delle idee più insistite e allarmanti contenute nel suo ultimo, epocale romanzo, *1984*, pubblicato a pochi mesi dalla sua morte prematura per tubercolosi a soli 46 anni, il 21 gennaio 1950.

Di Orwell si sono conservate oltre 1.700 lettere. Le venti antologizzate e tradotte in questo piccolo libro spedibile, tutte finora inedite in italiano, non intendono tanto ricostruire per tappe la vita di un autore che a più riprese – persino nel proprio testamento – auspicò di non avere biografi, quanto mostrare le quinte di un'opera spesso impastata col presente e raccogliere gli accenti meno pubblici di un uomo che seppe essere schietto e onesto partigiano delle proprie impopolari idee e ragionate indignazioni. Come scrisse in una lettera del 1945, alcune verità politiche possono continuare a sopravvivere «solo a patto che ci siano persone pensanti disposte ad alzare la voce contro le false credenze del momento».

EUSEBIO TRABUCCHI



— L'ORMA —
EDITORE

